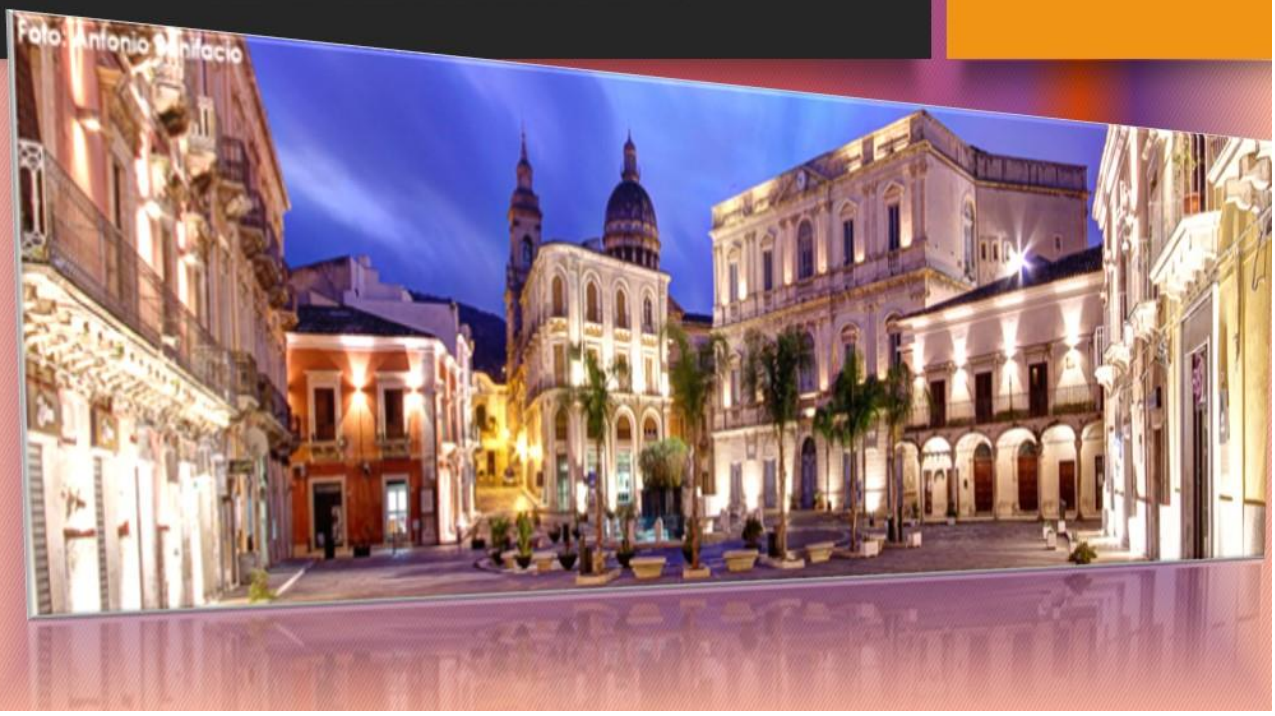
RASSEGNA STAMPA 25 GENNAIO

Laura Incremona



TESTATA INDIPENDENTE CHE NON PERCEPISCE CONTRIBUTI PUBBLICI COME PREVEDE LA LEGGE N° 250/90 SPED. IN ABB. POSTALE - DL 353/2003 CONV. L. 46/2004 ART. 1, C. 1

LA SICILIA

LASICILIA.it
Ragusa

Test rapidi, scovati 128 positivi nelle 532 verifiche effettuate

Nonostante siano passati ormai diversi giorni dall'arrivo delle nuove forniture per quanto riguarda i test antigenici rapidi, l'Asp di Ragusa non ha ancora provveduto alla nuova calendarizzazione dei drive-in cosiddetti "ordinari", quelli cioè in cui chiunque, per chi abbia completato il ciclo vaccinale, può richiedere l'esecuzione gratuita del tampone rapido (che lo ricordiamo ormai è valido per certificare la guarigione dal Covid-19). La priorità, al momento, rimane quella di dover liberare le tante persone poste in quarantena o in isolamento. Questi, infatti, dopo avere ricevuto un sms dal sistema informatico dell'azienda sanitaria, possono recarsi presso le postazioni indicate e, ad attenderli, troveranno i sanitari dell'Usca che provvederanno a somministrare il test per verificare l'eventuale positività al Covid-19. Gli studenti delle scuole che sono stati a contatto con un positivo, potranno eseguire il tampone rapido in maniera del tutto gratuita, anche nelle farmacie e nei laboratori analisi previa prescrizione firmata dal proprio medico di famiglia.

E a proposito di tamponi eseguiti nelle postazioni dell'Asp, nella giornata del 23 gennaio (ultimo aggiornamento disponibile), quelle aperte erano 4: Giarratana, Modica, Ragusa e Vittoria e, in totale, sono stati effettuati 532 test rapidi con il risultato di 128 soggetti positivi riscontrati: 11 a Giarratana, 36 a Modica, 53 a Ragusa e 28 a Vittoria. Sempre in riferimento alla giornata di domenica scorsa, poi, altri 256 persone positive al coronavirus, sono risultate dai 1166 tamponi antigenici rapidi eseguiti nelle strutture territoriali esterne (che comprendono anche farmacie e laboratori analisi). Rimanendo in tema tamponi (ma non guardando solo ai rapidi), da quando è cominciata l'emergenza sanitaria, in provincia di Ragusa ne sono stati eseguiti: 248.619 molecolari, 37.871 sierologici, 612.430 rapidi, per un totale di 898.920 test complessivi.

C. R. L. R.

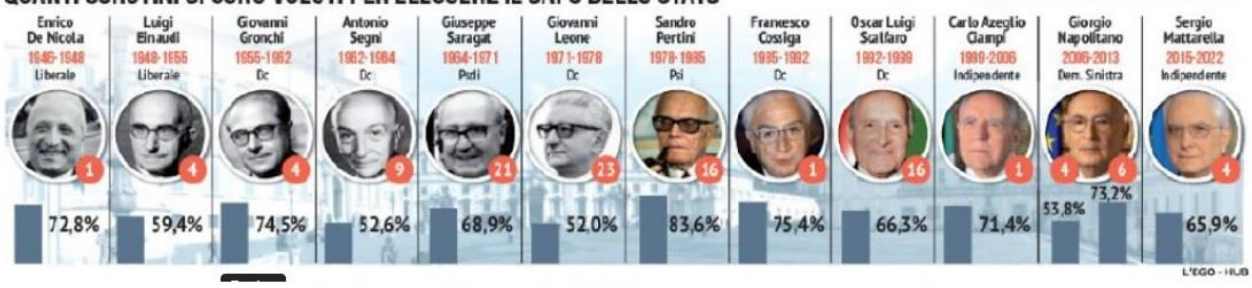
Primo giorno di dialogo tra Pd e centrodestra ma l'intesa è lontana

Il Colle. Salvini vede Draghi, Letta e Conte, mentre il premier telefona ai leader di Dem e M5S. Alla fine del voto schede bianche e fumata nera

FABRIZIO FINZI

ROMA. In un clima di grande confusione si è avviato il primo voto per l'elezione del presidente della Repubblica, ed è fumata nera. Non c'è accordo tra le forze politiche, che, almeno, ieri hanno avviato un dialogo, come conferma una nota congiunta Lega-Pd al termine dell'incontro tra Salvini e Letta. La giornata è ruotata sul nome di Mario Draghi, ma in serata nel centrodestra persistono le difficoltà su un suo trasferimento al Quirinale. Attivissimo è proprio Matteo Salvini, che sta incontrando i leader dei partiti senza soluzione di continuità. C'è il massimo riserbo sui risultati di questi colloqui, ma tutti danno per scontato che bisognerà arrivare almeno alla quarta votazione - quando il quorum scenderà alla maggioranza assoluta - per immaginare un esito positivo. I protagonisti dei due schieramenti sono impegnati in un tourbillon di colloqui che segnalano la volontà di lasciarsi alle spalle il muro contro muro, ma in serata la tensione resta alle stelle. Dopo i tanti nomi annunciati nei giorni scorsi, i partiti scelgono di votare scheda bianca, con il consueto inserimento nell'urna di nomi fantasiosi e non, da quello di Piero Angela a Sergio Mattarella. La prima giornata delle votazioni è stata caratterizzata dal drive in montato nel cortile di Montecitorio, che ha anche visto arrivare il primo elettore positivo in ambulanza. A rendere più complessa la situazione anche un black out della linea internet che fa impazzire soprattutto i giornalisti, visto che non ha pregiudicato lo scrutinio, che è stato fatto manualmente, come da prassi per l'elezione del Capo dello Stato. Il presidente della Camera ha scelto di leggere i nomi usciti dall'"insalatiera" solo per cognome, allo scopo di evitare il trucchetto del riconoscimento del voto. Il vero protagonista dietro le quinte - forse anche troppo per alcuni di Fi - è stato Salvini, che ieri mattina ha visto il premier Mario Draghi per un colloquio che doveva restare riservato. «No comment» sui contenuti sia da fonti di Palazzo Chigi che della Lega. Sempre Salvini si è consultato con il segretario del Pd, Enrico Letta, e l'incontro è stato particolarmente importante per l'inizio di un percorso comune tra i due schieramenti che finora si erano osservati in cagnesco dalle due sponde del fiume. A segnalare come qualcosa sia cambiato è il Pd. Il Nazareno ha confermato che esiste «un'apertura di dialogo» con il centrodestra. Per chiudere il cerchio Salvini ha visto anche Giuseppe Conte, il leader dei Cinque stelle che rappresenta il più robusto gruppo parlamentare in questa elezione. Ma in questo schema sembra per la prima volta essersi inserito anche Mario Draghi, che ha avuto una telefonata con il segretario del Pd, anche questa seguita da un «no comment» che ben descrive la delicatezza del momento, e poi con Conte. Naturale, quindi, che a Montecitorio si sia parlato molto anche del nuovo governo in caso il premier passasse al Quirinale. «A Draghi serve la politica», ha osservato Matteo Renzi alludendo proprio alla necessità di raggiungere un accordo tanto ampio da garantire anche la continuità della legislatura. E non aiuta di certo l'editoriale dell'Economist che alza il tiro con questo titolo: "Il tentativo di Mario Draghi di diventare presidente è negativo per l'Italia e l'Europa". Fi sembra ancora alle prese con la metabolizzazione dell'uscita di scena di Berlusconi e delle determinazioni altrui. Antonio Tajani si è limitato a confermare che per gli azzurri Mario Draghi deve restare a Palazzo Chigi.

Critico l'Economist: «Draghi al Quirinale è negativo per l'Italia e per l'Europa»



Conte tesse la tela e non pone veti

Grandi manovre. Il capo del M5S sente anche Draghi, pronti a votare il premier almeno 60 grandi elettori pentastellati. Ma riprende fiato anche il "partito" del Mattarella-bis

FRANCESCA CHIRI

ROMA. Girandola di incontri per Giuseppe Conte che, in sintonia con il cammino preannunciato in assemblea con i grandi elettori, ha incontrato i leader dei partiti con l'obiettivo di «mettere da parte al più presto le schede bianche e scrivere un nome che unisca il Paese».

Passata la prima giornata di votazioni senza sostanziali strappi alle indicazioni di votare scheda bianca - ordine di scuderia ricordato ai grandi elettori poco prima dell'inizio della votazione con la precisazione che ciò significava letteralmente «senza alcun nome scritto» - , il leader M5S ha riallacciato l'interlocuzione con i leader di Pd, Lega, Coraggio Italia e con il coordinatore nazionale di Forza Italia e, in serata, ha anche sentito il premier Mario Draghi, vero snodo della giornata. È la messa in pratica della linea del "no veti" e del dialogo aperto anche al centrodestra, a patto che «non ceda a deliri di onnipotenza». Con l'assunto, tuttavia, che nonostante gli appelli a tenere la porta aperta ad ogni soluzione per il bene del Paese, vada «scongiurata la paralisi istituzionale» e, quindi, che non debba essere posta fine all'azione del governo in carica. Da rilanciare, anzi, con un «patto per il Paese» che il leader pentastellato promette di voler stringere con i cittadini e non con i partiti. Anche perché, ha segnalato Conte in assemblea, la partecipazione del M5S a un eventuale nuovo governo non sarebbe del tutto scontata, visto che andrebbe sottoposta al voto degli iscritti al M5S. Perché la «democrazia diretta è un pilastro anche del nuovo corso».

Dunque, è un sostanziale no all'ipotesi di Draghi al Colle, prospettiva che invece scalda ancora una buona fetta di parlamentari 5 Stelle. E che, nonostante la compattezza promessa da tutti i grandi elettori, non intendono davvero mettere veti e precludere anche questa strada per una soluzione per il Colle.

In mattinata era addirittura girata l'indiscrezione di una riunione di "dimaiani", smentita dal portavoce del ministro degli Esteri Luigi Di Maio, e girati anche alcuni numeri. Sulla linea del "no veti a Draghi" ci sarebbero, dicono gli stessi rumors, una sessantina di grandi elettori. I quali sono partiti all'attacco e si sono fatti sentire anche nell'assemblea riunita domenica sera dal Presidente del Movimento.

Se la prima giornata di votazioni ha segnalato ancora una impasse sulle trattative per un nome condiviso, si galvanizzano anche i 5 Stelle fautori della richiesta di un nuovo mandato per Sergio Mattarella. Per ora seguono le indicazioni del gruppo e non intendono fare strappi, ma stanno alla finestra sicuri che quello sarà il punto di caduta. Anche perché, osservano, «siamo sempre di più a guardare a questa opzione. E non solo nel M5S».

C'è stato anche un breve scambio tra il leader M5S Giuseppe Conte e la presidente di Fdi, Giorgia Meloni. All'uscita di Montecitorio l'ex premier ha incrociato la leader di Fratelli d'Italia, con la quale si è intrattenuto per un breve saluto.

Analizza il senatore Mario Turco, vicepresidente del M5S e braccio destro di Giuseppe Conte: «C'è un clima costruttivo a trovare in tempi brevi una soluzione condivisa».

TRA SELFIE E CAPANNELLI IN SICUREZZA

ROMA. Viavai di persone in Transatlantico, capannelli, perfino gli abbracci anche se veloci, quasi furtivi, comunque tutti con le mascherine e il gel. Montecitorio col vestito quirinalizio ha però ricordato a molti quello pre-pandemia, quando non c'era il timore di stare insieme. L'atmosfera è quella rilassata, quasi da rimpatriata. Fra le tantissime schede bianche Fico ogni tanto legge anche un Alberto Angela, un Bruno Vespa, un Craxi, un Amadeus. Si è rivisto qualche vecchio protagonista della politica. Umberto Bossi (nella foto al voto in carrozzella), con cravatta verde , intrattiene Roberto Calderoli e Giancarlo Giorgetti fumando il sigaro e discutendo di Silvio Berlusconi. Lo salutano tutti, quasi lo omaggiano. E poi ci sono gli incontri che chissà... Per esempio, alla buvette si salutano due papabili presidenti della Repubblica, Liliana Segre e Pier Ferdinando Casini. I grandi elettori uomini sono tutti con la cravatta, anche quei deputati più scavezzacollo che la usano poco anzi mai. Le grandi elettrici sono elegantissime, anche se poche osano colori che si notano di più, come il verde e il blu. Il re assoluto del primo giorno è comunque il selfie: tutti in posa davanti ai monitor con la schermata dell'Aula.



Il sindaco Pogliese sospeso fino a marzo 2023 E ora il caos Catania pesa sul risiko regionale

Gli scenari. Oggi a Roma vertice con Meloni. Dimissioni smentite, ma urne non più tabù. Sul tavolo il patto con Musumeci

MARIO BARRESI

CATANIA. Salvo Pogliese aveva già fatto, in tempi non sospetti, il biglietto per Roma. E oggi salirà sull'aereo, ma con un macigno in valigia: la sospensione da sindaco di Catania, per altri quasi 14 mesi (e cioè fino a marzo 2023) scattata su provvedimento del prefetto.

E così Pogliese, atteso nella Capitale all'incontro decisivo sulla trattativa fra Giorgia Meloni e Nello Musumeci per l'alleanza del governatore con Fratelli d'Italia, ha adesso un motivo personale ben più urgente da discutere con la leader del suo partito. Ovvero: come sbrogliare la nuova matassa che s'è aggrovigliata sotto il Vulcano. Con il caso (o caos) etneo che irrompe sul già intricato risiko regionale. Le dimissioni di Pogliese, per ora smentite da fonti di Palazzo degli Elefanti, aprirebbero lo scenario di un voto in contemporanea, la prossima primavera, nelle tre città più importanti dell'Isola: Palermo (come da calendario), Messina (se Cateno De Luca, come sembra, il 6 febbraio non ritirerà le dimissioni già depositate) e, appunto, Catania. Tutto ciò al netto delle «attente riflessioni» tutt'ora in corso a Palazzo d'Orléans, dove Musumeci, in attesa dell'esito dei «vertici romani con i leader del centrodestra» di questi giorni, non ha ancora deposto l'arma del "reset" della giunta regionale, con le opzioni di un governo del presidente o di dimissioni con voto anticipato. Che cadrebbe, in tal caso, nello stesso periodo delle Amministrative, ma - per Statuto della Regione - in una data comunque diversa.

La (ri)sospensione di Pogliese, in apparenza, è una mera questione giuridico-burocratica. Ieri pomeriggio la segretaria generale del Comune di Catania, Rossana Manno, ha notificato al sindaco l'atto con cui il prefetto Maria Grazia Librizzi comunica che «ha ripreso la sua efficacia il decreto prefettizio originario di sospensione del 24 luglio 2020 (emanato ai sensi della legge Severino) che si esaurirà decorsi 18 mesi complessivi, al netto del periodo di sospensione». Pogliese, condannato a quattro anni e tre mesi per peculato dal Tribunale di Palermo nel primo grado del processo sulle spese da capogruppo all'Ars del Pdl, è stato già "congelato", nel luglio del 2020, dall'allora prefetto Claudio Sammartino, in base alla legge Severino. La "sospensione della sospensione" arriva il 5 dicembre dello stesso anno, quando il Tribunale solleva la questione di legittimità costituzionale della norma, su sollecitazione della difesa del sindaco. Che torna in carica, dopo aver scontato quattro mesi e 13 giorni sui 18 mesi previsti. La Consulta, il 2 dicembre 2021, dichiara «non fondate le questioni di legittimità». E sull'applicazione della Severino a una fattispecie inedita si apre la guerra delle interpretazioni. Secondo il pool di avvocati del sindaco, «trattandosi di una misura cautelare e non di una sanzione, come del resto chiarito dalla stessa Consulta nel provvedimento», il nuovo stop non sarebbe dovuto scattare, perché sono già trascorsi per intero - dal 20 gennaio - i 18 mesi di stop massimo previsti dalla legge. Ma la Procura di Catania, nell'udienza successiva al parere della Corte Costituzionale, avanza una tesi diversa: il "ritorno in vita" della sospensione, a cui vanno sottratti i quattro mesi e 13 giorni già scontati, fino al marzo del 2023. E ieri la Prefettura - «in assenza di un'ordinanza da parte del Tribunale», come ricorda il sindaco - fa propria questa interpretazione. «In maniera del tutto inaspettata mi ritrovo a commentare l'ennesimo atto che riporta indietro le lancette della mia esperienza da sindaco», l'amaro commento di Pogliese.



Destini incrociati Salvo Pogliese, Giorgia Meloni e Nello Musumeci in recente foto: nei vari vertici romani di oggi in gioco i destini della Regione e del Comune di Catania

La nuova sospensione del sindaco di Catania rischia di diventare un caso giudiziario - e politico - nazionale. Perché, al di là dei referendum di primavera, in cui uno dei quesiti riguarda la legge Severino, in Parlamento ci sono diversi disegni di legge per la modifica, eliminando ad esempio la discriminazione nei confronti degli amministratori locali rispetto ai parlamentari nazionali ed europei. Anche di questo, di certo, discuterà oggi Pogliese con Meloni, a margine del vertice sull'alleanza con Musumeci, per il quale saranno a Roma l'altro coordinatore regionale del partito, il palermitano Giampiero Cannella, oltre che gli assessori Manlio Messina e Ruggero Razza. Per sciogliere il nodo Catania c'è l'ipotesi, alquanto concreta, di un asse FdI-Pd per incardinare un ddl di modifica già a febbraio, per risolvere pure l'analogo impiccio del sindaco dem di Reggio Calabria, Giuseppe Falcomatà, condannato a un anno e quattro mesi e sospeso sempre per effetto della Severino.

A Catania, intanto, riprende le redini (come già nel 2020) il vicesindaco Roberto Bonaccorsi. Pogliese resta in attesa dei «chiarimenti del caso» prima di «fare tutte le opportune valutazioni e assumere scelte consequenziali». Le persone più vicine al sindaco esorcizzano l'idea di un addio di pancia, ipotizzando una sorta di "quarantena", in attesa dei risvolti parlamentari e referendari, ma soprattutto dell'esito di un ricorso, più che scontato, contro l'ordinanza del prefetto.

Ma il Pd ne fa subito una questione politica. «Pogliese eviti di coinvolgere ulteriormente la città nelle sue battaglie giudiziarie. La città di Catania non ne può più di questa odissea che lo vede protagonista. È davvero troppo, lasci subito la poltrona di sindaco», incalzano le segreterie dem regionale e provinciale. Sfidando anche la consapevolezza di non avere un candidato pronto: soltanto voci, in base a un accordo regionale col Pd, di una nomination grillina che potrebbe identificarsi nella deputata dell'Ars, Gianina Ciancio. Ma anche Enzo Bianco, al netto dei processi in corso e delle prospettive senatoriali, potrebbe meditare un clamoroso ritorno in campo.

Il vero punto è che pure nel centrodestra le dimissioni di Pogliese (e il conseguente voto anticipato) non sono più un tabù. Nonostante il commissario forzista etneo, Marco Falcone, si sia affettato a far sapere ieri al sindaco che «è meglio non fare scelte di pancia», altri alleati sussurrano già della prospettiva elettorale. Raffaele Lombardo, ringalluzzito dall'assoluzione e ostile a Pogliese, ha già in testa un paio di idee: l'assessore Antonio Scavone, ma soprattutto il presidente uscente di Ast, Gaetano Tafuri. Da ambienti moderati emerge un interessamento, per ora soltanto "esplorativo", da parte dell'ex sottosegretario Giuseppe Castiglione, uomo forte di Forza Italia sotto il Vulcano. Ma all'orizzonte, benedetta da Matteo Salvini in persona, la candidatura più nitida è quella della senatrice leghista Valeria Sudano. Che però, con lealtà, ripete da mesi a Pogliese la medesima rassicurazione: «Io ci penso soltanto se non ci sei tu in campo». E anche questo, col processo d'appello ancora neppure fissato dal Tribunale di Palermo, è un tema delicato. Cosa farà Pogliese, al di là delle eventuali dimissioni? Il sindaco, che continua a ricordare di «aver lasciato un comodo seggio a Bruxelles per una scelta d'amore per la mia città», potrebbe scegliere di correre per un seggio a Roma, intasando un *parterre* di aspiranti che vede già in prima linea l'assessore Messina, a cui potrebbe aggiungersi, in caso di accordo con Meloni, uno dei Nello-boys (il delfino Razza o l'assessore comunale Enrico Trantino), se non addirittura lo stesso governatore in caso di *exit strategy* estrema dalla Regione.

Ma chi conosce bene Pogliese ha tutt'altra percezione: «Salvo, in ogni caso, vuole ricandidarsi per fare di nuovo il sindaco». Una questione d'onore. In rotta di collisione con i tempi pachidermici della giustizia. E con le bizzarre alchimie della politica.

Twitter: @MarioBarresi

IL DIBATTITO

Lombardo e il nuovo autonomismo c'è l'asse Lega-Mna, De Luca freddo

GIUSEPPE BIANCA

PALERMO. La rottura del silenzio, durato lunghi anni, di **Raffaele Lombardo** con l'intervista a *La Sicilia*, in cui è tornato a parlare di politica dopo l'assoluzione nel processo per mafia, non è passata inosservata tra i protagonisti della politica siciliana.

L'analisi asciutta ma dettagliata fatta dal leader autonomista dei temi caldi che svariano dalla ricandidatura del governatore **Nello Musumeci** alla contendibilità di una proposta alternativa hanno fatto capolino fra prudenza e istinto di aprire il dibattito.

E così una prima risposta è arrivata dalla Lega con il deputato **Orazio Ragusa**, presidente della commissione Attività produttive all'Ars: «La Lega Sicilia con il Movimento per l'Autonomia è già da tempo federata e con esso condivide un'impostazione autentica e ostinata di coinvolgimento dei territori e di autentica rappresentanza delle esigenze dei cittadini», ribadisce Ragusa, che va però anche oltre. «Quando Lombardo spiega, nell'intervista, che "per esercitare la vera autonomia occorre una nuova consapevolezza e una grande forza politica regionale" dà pienamente ragione tanto alla sua storia personale e a quello che aveva fatto fino al lunghissimo stop imposto dall'inchiesta giudiziaria, quanto al lavoro che in questi anni ha svolto la Lega con il nuovo corso impresso a livello nazionale da **Matteo Salvini** e in Sicilia dal nostro segretario **Nino Minardo**».

Già, perché alla fine percorsi e sintesi, trame ed epiloghi devono confluire su nomi, alternative oppure su attori della vicenda pronti a impersonare ancora lo stesso ruolo dando il via libera al bis di Musumeci. In questa traiettoria vede più margini di altri **Giusi Savarino**, portavoce di DiventeràBellissima: «Credo che le parole del presidente Lombardo s'inseriscono in una precisa cornice di ragionamento. La soluzione va trovata fuori dai personalismi. Tra chi nutre dubbi sulla ricandidatura di Musumeci a me pare che ci siano singole posizioni più che un fronte comune, in ogni caso, la quadra va trovata attraverso un confronto sereno e privo di pregiudizi».

Un passaggio sostanziale, che riepiloga anni di rapporti personali e di telefoni che non hanno mai messo di squillare un solo giorno, è nel caso di Lombardo con **Roberto Di Mauro**: « Sui temi legati alla ricandidatura di Musumeci i giochi sono aperti, non ci sono preclusioni né pregiudiziali, siamo alle battute iniziali, l'unico percorso certo è quello di mettere al centro l'interesse della Sicilia» e l'idea ritrovata o forse mai deposta di autonomia siciliana «al di là degli schieramenti, auspichiamo tutti una centralità ritrovata di questo concetto».

Telegrafico il segretario regionale del Pd **Anthony Barbagallo**, fra gli allievi del leader autonomista: «In una vicenda come quella vissuta in questi anni da Lombardo, gli aspetti politici passano in secondo piano rispetto a quelli umani e personali. Le cose della politica vengono dopo». Mentre **Luigi Sunseri**, deputato del M5S, precisa sul filo dell'ironia di «non avere in programma incontri» con Lombardo (che nell'intervista cita **Giancarlo Cancelleri** e **Dino Giarrusso** come interlocutori grillini) e afferma: «Non ho alcuna nostalgia di quel governo né di quella stagione politica». Lombardo, per Sunseri, è «finora organico al governo regionale». E, «pur freddino su Musumeci», non finirà nel fronte giallorosso, ma «si ritaglierà un ruolo più attivo nel centrodestra oggi in tilt».

Ultimo, ma non certo per un minore rango di importanza, il sindaco dimissionario di Messina **Cateno De Luca**, mattutino nelle sue incursioni "live" sui social: «A Lombardo si addice un ruolo "super partes" che gli consentirà di diventare un punto di riferimento, grande tessitore e grande testa», commenta, aggiungendo poi «siamo generazione diverse e abbiamo avuto anche scontri su posizioni differenti quando era il potente presidente della Regione» riconoscendo però all'autonomista un'importante capacità di dire la sua. Pesantemente. Quello che in fondo, non solo in questi giorni, pensano tutti.



Orazio Ragusa (Lega)



Giusi Savarino (#Db)



Roberto Di Mauro (Mna)



Anthony Barbagallo (Pd)



Luigi Sunseri (M5S)



Cateno De Luca (Sicilia Vera)


InSicilia

Lombardo: «Senza il processo un'altra storia In Sicilia ora serve un nuovo autonomismo»

L'intervista. L'ex governatore: «Alla mafia ho fatto solo danni. Non cerco più cariche, guiderò una Fondazione»

LA SICILIA

Su "La Sicilia". Ieri l'intervista a Raffaele Lombardo

ASSIST. Ragusa: «Consapevolezza e grande forza politica regionale, noi ci siamo» Di Mauro: «Centralità ritrovata sul tema»

GIALLOROSSI. Barbagallo cauto «Prevale il lato umano» Sunseri: «Non ho incontri in programma, nessuna nostalgia per quell'era»

PRO E CONTRO. Savarino: «Fuori dai personalismi sul bis di Musumeci». E De Luca «Raffaele grande testa ma generazioni diverse»